

FESTA OSSIA RAPPRESENTAZIONE

CHIAMATA PARADISO CHE FECE FARE IL SIGNOR LUDOVICO IN LAUDE DELLA DUCHESSA DI MILANO, E COSÌ CHIAMASI, PERCHÉ VI ERA FABBRICATO CON UN GRANDE INGEGNO ED ARTE DI MAESTRO LEONARDO VINCI FIORENTINO IL PARADISO CON TUTTE LE SPERE, PIANETI CHE GIRAVANO, E LI PIANETI ERANO RAPPRESENTATI DA UOMINI NELLA FORMA ED HABITO CHE SI DESCRIVONO DAI POETI, E TUTTI PARLANO IN LUME DELLA PREFATA DUCHESSA ISABELLA.

L'Angelo prima annunzia:

Attenti! Udite tutti, incliti viri,
El ciel vostro triunfo par che miri,
E 'l gran Monarca le sue spere move.
Tace l'inferno, e posansi i martiri:
Per vostra festa in terra qui vien Giove;
E gran cose vedrete mai vedute
Per onor d' Isabella e sue virtute.

*Giove in Cielo nella sua spera parla a' pianeti
dicendo che vuol discendere in terra*

Sento sì gran dolcezza nella mente,
O figliuoli, o ministri delle spere,
Per Isabella, che all' uman gente
Risplende sì, che or, per mio piacere,
In terra voglio andat personalmente
Per onorarla, e farvela vedere:
La notte al mondo fa parere el die;
Ell' è l'onor dell'altre opere mie.

Apollo si meraviglia di tanto lume:

O glorioso, o nostro eterno Giove,
Che novo lume è questo onde mi duole,
Che virtù tante in grembo a quella piove,
Che al mondo ferma, colle sue parole,
la superbia de' fiumi, e' monti muove?
Arestù mai creato un novo Sole?
Chi mi fa cieco? ajuta or che bisogna:
Se quella onori, a me non fai vergogna.

Giove dice ad Apollo che non si maravigli.

O grato Apollo mio, non ti dolere,
Qual fusti sempre a me sarai diletto;
Quando ti feci in ciel con le altre spere,
Quest' altro Sole i' mi ritenni in petto.
Piglia, come fo io, di quel piacere,
Nè di perder tuo stato aver sospetto;
Ma sol di ringraziarmi or ti conviene,
Che t' ho fatto vedere un tanto bene.

*Giove dice a Mercurio che vada a far conoscere
a Madonna la cagione della sua venuta.*

Andrai, Mercurio, mio orator degno,
A trovar quella diva alma Isabella;
E di, che Giove del superno regno
Venuto è in terra per onor di quella;
E pel diletto suo Duca ancor vegno,
Per l' alta festa ov' è sì chiara stella:
Dirà' le, intendi ben, che in terra sono,
E come io penso farli un santo dono.
Guarda, Mercurio, a non ti far vergogna:
Quattro Mercurj a lei saranno a lato,
Filomena di Roma; e poi bisogna
Pensarve a qual fiorito e dolce prato.
Quell' altro sacro nome, che cicogna
Fa Ciceron parere, i' l' ho donato
A quella nova Roma per suo bene;
Del bel Fior Pandolfin v' è Demostene.

Mercurio va e dice a Madonna:

O specchio, o lume, o lampo, o divin sole,
O miracol maggior della Natura,
Gloria, fama et onor della tua prole;
O bella, o diva, angelica figura,
Vero secreto del superno regno,
Nel tuo bel viso el ciel or si misura.
Quel che vide l' amata farsi in legno,
E che divenne per amor pastore,
Vergognoso è d' invidia e pien di sdegno,
Chè vinto resta or qui dal tuo splendore,
Unde a Giove n' esclama, e dolsi alquanto
Che di perder suo stato ha gran timore.
Se non che Giove col suo sacro manto
Mi toccò gli occhj: or ben qui diverrei
Qual Melangro al tizzo in doglia e 'n pianto;
Altrimente sguardar non ti potrei,
Nè dir le laude tue, santa Fenice,
Se 'l tuo lume ferisse or gli occhj miei.
El dir quanto convien a pochi lice:
Se già vinsi Argo con mia dolce cetra,
Tu delli Dei triunfi in ver me dice.
Ma grazia assai da te per me s' impetra,
Che fai silenzio; ch' io non son sì cauto,
Che a tue parole i' non divenissi pietra.
Di Giove scrisse il gran comico Plauto
Che venne in terra per amor d' Alemena,
Et io feci parer quel Sosia incauto.
Ma or per te, lucente alma serena,
In propria forma vien col divin trono,
E le spere e gli Dei con seco mena
Per onorarti; ed io mercurio sono
Suo nuncio, e vuol che ti dica per sua parte
Che 'n terra è qui per farti un santo dono.

*Mercurio parla a Giove della ambasciata
esposta a Madonna*

O Giove eterno, o motor primo, ed alto
Principio e mezzo e fin, misura vera,
Or più che mai te onoro e sempre esalto.
Veduto ho la divina primavera,
Un Sol, una letizia, un sacro aspetto
Uno specchio, ove io vidi quel che era.
Tacendo, parla e mostra uno intelletto
Ch' e suoi sembianti dicono a chi guarda:
Beato or se' nel nostro alto soggetto.
Ma ben di parlar molto or ti riguarda,
Chè alle superne cose è sempre intenta;
Al mondo fredda, al ciel par che sempre arda.
Apollo ha ben ragion se si lamenta
Chè questa luce spegne lui, come lui in cielo
Ogni stella lucente ha sempre spenta.
Lo spirto glorioso in quelbel velo,
In carcer no; ma ben libero e sciolto
Va in cielo e torna, e dice: In lei mi celo.
Dolce contento in gran silenzio ascolto,
E con Palla Imeneo fanno temperia:
Quanto ha di bene el mondo ha in grembo
accolto.
Da milla anni cantar dà materia;
E sua età, di lei degna, è ben quella
Appresso a quattro Soli; e farsi Esperia
Per questi più che mai felice e bella
Un pastor v' è, che fa dolce contento:
'N un bel prato fiorito era Isabella.
In questa ultima età sicuro armento
Jeronimo Donato, e ben Donato
Dal ciel, sì che Nettun or n' è contento.
Novo Ermolao che al Mor fu tanto grato:
La petra ove Filippo or lieto siede
Frutto del Sol che 'l Lauro n' ha mostrato.
Tanta eccellenzia e gloria in lei si vede
Che penso, o Giove, che tu l'hai creata
Per farla del tuo stato, o Giove, erede.
O Giove, ho fatto a lei la tua ambasciata;
Ma quella venne trepida e umile,
Unde si fe più bella, a te più grata.
Quando se' tu cortese, ell' è gentile;
Altro Giove, da te mai più non voglio,
Se 'l mondo e 'l ciel non ha cosa simile,
Sì che a più disiar sarebbe orgoglio.
O Diana, e tu, o Vener, meco insieme
Laudate or Giove che al mortal scoglio
Vi fa cose veder tanto supreme.
Se di voi desti a lei la miglior parte,
Forse dolor d'invidia el cor vi preme;
Che fatta è più di voi con maggior arte
Ippolita: e nel ciel che tanto amate,
O biondo Apollo, o vittorioso Marte,
con meco el nostro Giove oggi laudate:
E tu, Saturno ancor, che qui ne mostri
El vero onor di sue cose create.

*Parlato Mercurio. Tutti li pianeti ancora laudano
Giove di sua venura in terra, e prima la Luna
parla*

O Giove, ben ogni tua forza e 'ngegno
Mostrasti a far costei con le tue mani;
Ma veramente el mondo or non è degno
Se tanta grazie hai fatto a' ciechi umani,
Fa questa a me, chè morte n' arà sdegno,
Che farò lieti tutti i corpi insani,
Se per serva mi doni ad Isabella,
Che mai non vidi in ciel simile stella.

Venere parla.

O Giove, el tuo judicio mai non erra:
El mondo hai fatto d' ogni ben erede:
Grazie ti rendo del venir tuo in terra,
Perchè quanto puoi dar oggi si vede
In Isabella, qual asconde e serra
Frutto, che al ben d' Esperia si concede;
Mie bellezze costei reduce in cenere,
Tanto che me non riconosco Venere.

Apollo parla.

I' sento un gaudio, una letizia drento,
O Giove, con questi altri Iddei insieme:
Se d' Isabella prima ebbi spavento,
Che 'l suo stato ama, sai che dubbio e teme;
Ma or di sua virtù son sì contento,
Che di star qui con lei desio mi preme.
Consentil, Giove, a me, chè far lo puoi,
Chè mai più notte aranno gli occhj suoi.

Marte parla.

Bene ogni cosa, altissima corona,
Tua justizia misura e ben comparte:
Ringrazio or te, che un chiar Sol d'Aragona
E di Sforza mi mostri in questa parte:
Ma per me l'arme ormai qui s' abbandona,
Poi che 'l mondo suo patre chiama Marte:
I' ti ringrazio milla volte, o Giove,
E chi per onorarla oggi si move.

Saturno parla.

O Giove, poichè ben governi,
E le grazie dispensi e' ben misuri,
I' vo' che gli anni d' Isabella eterni
Al mondo sien, e da mie man sicuri;
Chè bellezze e virtù par ch'io discerni
In questa sì, che a' secoli futuri
Adorata sarà: te laudo, o Giove,
Che oggi mi mostri cose sante e nove.

Giove dice a Mercurio:

Mercurio dolce mio, prudente e bono,
Andrai per quelle sette mie figliole
Che in compagnia delle mie Grazie sono,
Chè le vo' dare a questo divin Sole
Che l'amo sempre, et or fogliene un dono:
E se più merta, manco or non si vole,
Ristorerolla poi, lassato el velo,
Con gli altri d'Aragona e Sforza in cielo.

*Giove parla alle Virtù e alle Grazie che
Sono condotte alla sua presenza.*

Dilettissime mie figliuole care,
Se le ministre fusti sempre e sete
Della dolce Isabella singulare,
Sino all'ultimo dì la servirete:
Ma ora, Grazie e Virtù, vi vo' donare
A quella, unde beate ne sarete.
Amatela e servitela con fede
Qual Ippolita già, che nel ciel siede.

*Parlato Giove, Apollo dimanda di grazia
di presentare tal dono.*

O magno Giove, o patre delli Dei,
Se concedesti a me la luce pura,
E per tua grazia gli altri affetti miei
In gloria e 'n beneficio di Natura,
Questa grazia or da te sola vorrei,
El don portare a sì bella figura:
Se Mercurio sdegnoso a questo sento,
Per amor tuo e sua grazia fia contento.

*Giove parla ad Apollo, e ammonisce che prima
si era doluto quando vide Isabella, ed ora
desiderava servirla.*

Un'altra volta, o dolce Apollo caro,
Non ti voler dolere avanti al fine:
Quel che or t'è dolce in prima t'era amaro,
Quando vedesti sue luce divine.
Così fa il verno, di fioretti avaro,
Ma poi le rose nascon da le spine:
Spesso si ride dopo un lungo pianto,
E 'l cigno anco poi muor nel dolce canto.
Onora, e lauda et ama e voler miei,
Nè si pensi più là, ch'io veggio el tutto.
Sai che fu detto – *Mitte Arcana Dei* –
E tal vuolsse alla terra el tempo asciutto,
Che dice: Quel ch'io volsi or non vorrei.
Non si judica ben nel fiore il frutto:
Tu d' Isabella el suo lume temesti,
Or chiedi in grazia quel che non volesti.
I' veggio, Apollo, ben a te conviensi
Quel che per grazia el tuo disio dimanda;
A tre cose nel don par che si pensi:

Al dono, a chi fa el dono, a chi si manda.
Se 'l primo sè fra luminari immensi,
Nelle tue mani il don si raccomanda;
E che 'l presenti per mia parte a quella,
Primo lume del mondo oggi, Isabella.

Apollo presenta il dono e dice a Madonna:

Salve, diletta, gloriosa e bella,
Oggi in tuo grembo tanta grazia piove;
O lume d' Aragon, di Sforza stella,
A te mi manda il gran tonante Giove,
E dice che tu sei la mia sorella,
Onde mel mostra per tue dive prove,
E che nascesti già con meco in Delo,
Tu primo lampo al mondo, io primo in cielo.
Colui ch'è e cieli e 'l mondo e 'l cieco inferno
Ha fatto, e quel che tutto in sè comprende,
E move, e guida, e regge et ha in governo
Ogni cosa, e punisce e premio rende,
Senza principio e fin tutto in eterno,
Per te dal ciel in propria forma iscende;
E non quanto conviensi oggi ti munera,
Ma parte d' i tuoi meriti remunera.
Per onor del gran sangue d' Aragona,
E di quella alta stirpe Sforza degna,
Per te si fa tal festa, e 'l ciel ragiona:
Se 'l Duca e Ludovico ognun s'ingegna
Di farti onore, e Giove anche in persona
E' qui venuto, è par gli si convegna
Cogli altri Dei a sì magno spettacolo,
Che pure a veder te gli par miracolo.
E vuol tornarsi in ciel col divin trono:
E benchè queste donne benedette
A tua custodia sempre avesti, e sono,
Queste tre Grazie e l'altre Virtù sette,
Te le concede a questa volta in dono:
Speranza, Fede e Carità son dette,
Justizia, Temperanza con Prudenza,
Fortezza. Accetti il dono tua Eccellenza.

*Mostra Apollo a una a una le Virtù e le loro
proprietà.*

Ecco Justizia, quale il tutto regge;
Fortezza che al ben far fa l'uom costante;
Prudentia ha piè di piombo a chi corregge;
Temperanza alle furie un fren pesante;
Speranza al ciel salir chi el bene elegge;
Fede ove pace tien salde le piante;
Ecco la Carità divin tesoro,
E le tre Grazie che hai per grazia loro.

*Apollo dona a Madonna un libretto, ove
erano tutti i versi della festa e dice:*

Per ritornar più grato al signor mio,
Del magno beneficio ricevuto

D' essere stato delli Dei sol io
Ch' el divin don ti porsi e ben dovuto;
Per satisfare al suo e mio disìo
Ch' i' ti ringrazi, essendo a più tenuto,
Dono a te sol le mie poche faville,
versi che di te scrisson le Sibille.

Però sempre ti laldiano
Di tal grazia o summo Giove.
Ite, Ninfe, in selve e 'n fiume
Vogliàn ir con Isabella :
A noi date i vostri numi.

Apollo si volta alle Ninfe e dice:

O fortunate e care mie sorelle,
Venerate osteri con dolce zelo:
In compagnia del sol sarete stelle;
E quando al mondo lei lasserà il velo,
Sarete a Giove allor più grate e belle
A render questa, d' onde venne, al cielo:
Di vostro tanto ben mio cor ne gaude,
Da voi parto; e cantate or le sue laude.

CANZONE DELLE TRE GRAZIE

Noi siam tre sante Grazie
Elette a tuo onore
Per far tue voglie sazie;
Ma ben grazia maggiore
Abbiàn per tua virtue,
Che Giove ci fa tue,
A noi maggior corona
O lume d'Aragona.
Laudato sempre sia
Jiove, che ne fè degne
Di questa compagnia:
Da noi savamo indegne
Di star con Isabella.
La qual vince ogni stella;
E Jiove a lei ci dona
O lume d'Aragona.

CANZONE DELLE SETTE VIRTU'

O summo Jiove, o summo Jiove,
Fatto hai il mondo oggi felice
Dando a quel questa Fenice
La qual mai si vide altrove.
El judicio tuo non erra,
Se, per la tua luce altera,
Ti degnasti quaggiù in terra
Venir sacro in forma vera
Isabella è primavera:
'N pioggia d'oro nè 'n pastore,
Tu non vien; ma solo onore
D' Isabella or qui ti muove:
Sia laudato el summo Jiove.
Quando l'alma tu spirasti
Nel bel vel qui d' Isabella,
Tu sai ben, ci comandasti,
Noi l' avessin per sorella;
Ma, se or ci doni a quella,
Più che pria felici siano,